ANGELO DE GUBERNATIS

LA LINGUA ITALIANA FUORI D'ITALIA

DISCORSO

TENUTO ALLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

NELLA TORNATA SOLENNE ANNUA DEL 2 DICEMBRE 1906.

FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

Via San Zanobi, 54

1907

Signore e Signori,

Ogni discorso un po' solenne suole, in chi lo deve pronunciare, per prima cosa, destare un senso di trepidazione; ma, in chi l'ascolta, per la lunga consuetudine di esordj, ne' quali l'oratore si scusa trepidando, esso può facilmente ingenerare alcùn tedio, come per una figura rettorica, che è divenuta un luogo comune. Eppure io oserò sfidare oggi anche cotesto vostro tedio, illustri compagni, trepidando un poco davvero, alla mia volta, innanzi a voi, e, rompendo, ancora come suol dirsi, questo ghiaccio, prima di parlare.

Non la riverenza soltanto al luogo, non la solennità di queste vostre nobili tornate, non la difficoltà di parlare su cose di lingua,

innanzi a giudici che ne sono sapientissimi, in una città ch'è un vivaio di tutte le più fiorite eleganze del linguaggio, e dov'io non sono nato, ma ho pure vissuto, quasi beato, tanti anni, respirandovi aure vivificatrici, mi potrebbero oggi dare soggezione e quasi sgomento; ma può, invece, farmi davvero tremare le vene e i polsi la grandezza del tema ponderoso, che mi venne, quasi commesso, dalla suggestiva amicizia del nostro Guido Mazzoni, cui parve forse che io, frequente pellegrino fuori d'Italia, avrei potuto riportare in patria alcuna sicura e lieta novella delle sorti della nostra lingua, quando essa varca i confini assegnati dalla natura e dalla storia alla nostra terra.

Tuttavia, poi che le cose ardue, meglio che le agevoli, invitano talora l'uomo al cimento, nella speranza che pur lo muove, se non già di scoprire nuovi paesi, almeno di godere, dall'alto, nella contemplazione, un più vasto orizzonte, io mi proverò a salire verso la vetta del tema altissimo, confidando in quella benignità che, per amore di contrasto, si consente non di rado dagli spiriti riposati, come si suppongono, onorandi accademici, i vostri, agli spiriti irrequieti, che non posano mai, com'è fama che continui,

a malgrado dell'età che mi castiga, ad essere lo spirito mio errabondo.

Io vorrei ora, dopo aver percorso molto paese nello spazio, potervi raccontare cose veramente mirabili de' progressi che viene facendo la lingua nostra benedetta, di là dalle Alpi, aprendo così gli animi vostri a liete speranze per l'avvenire. Ma, pur troppo, per il tormentoso confronto ch'io dovetti fare tra le vicende della nostra lingua peregrinante fuori de' suoi naturali confini, nel tempo passato, e lo scarso suo moto e la debole sua efficacia e virtù nel presente, come io non ho avuto motivo di confortare me stesso, così non posso, pur troppo, rallegrar voi, rappresentandovi cose assai gioconde, che permettano pronostici gloriosi.

Ma, poichè la conoscenza del male vuol essere la prima condizione che si richiede a fin che il medico possa incominciarne la cura, io, parlando un po' basso, e tra noi soli, dei nostri piccoli guai e dolori presenti, mi proverò a dire, nutrendo alcuna speranza che, o prima o poi, s'abbia a trovare il farmaco necessario a ristorarci del danno che ora si risente, procacciando, di nuovo, un po' di fortuna e un

po' di gloria alla nostra lingua che migra, la quale, per ora, si trova assai male ridotta.

Io non appartengo, in vero, e ne ringrazio Dio, alla generazione di quegli scettici malinconici, i quali, vedendo le ombre che s'addensano sopra di noi, nell'ora incerta che attraversiamo, sembrano già quasi disperare dell'avvenire.

Ho molta fede, in vece, nella virtù pugnace delle giovani impazienti generazioni, le quali vorrebbero metterci a riposo, perchè si accorgono della nostra stanchezza che pare fiacchezza, e sentono il bisogno di agitarsi in acque più mosse e in aure più vive, per navigare, alla loro volta, verso la gran luce. Io non ripeterò dunque il mesto vaticinio, un po' paradossale, di un nostro illustre ed elegante filologo e diplomatico, il quale, a dispetto di Federico Mistral, che ha fatto risorgere, nella lingua e nella letteratura, tutti i migliori spiriti della sua calda Provenza, e, a dispetto ancora del canto trionfale rumeno di Basilio Alessandri, che, nel tempo nostro, evocava tutta la gente latina, già prevede non troppo lontano il giorno in cui, per il trionfo della stirpe e civiltà germanica su la latina, anche la nostra lingua bellissima, potrà divenire soltanto più un soggetto

dialettale di curiosità linguistica e di spasso erudito, come, ad esempio, il provenzale, il catalano, l'engadinese o ladino ed il rumeno. Io non ho dunque di questi affanni e di questi sgomenti per l'avvenire, perchè le cose nate bellissime e rese perfette e quasi divine dall'opera del genio non mi sembrano destinate a perire. Come non perirono la lingua d'Omero e di Platone, la lingua di Virgilio e di Cicerone, così la lingua di Dante, del Machiavelli e del Manzoni, anche, se non dovesse più muoversi, ed io sento che si muove ancora e con me lo sente il nostro più leggiadro prosatore, il mio soave conterraneo manzoniano, che bevette anch'egli alle sue fonti più pure il nostro *idioma gentile*, ha già in sè stessa una tale potenza e manda così grandi fulgori, che, come sole vivo, essa non potrà più estinguersi. Ma io dico, intanto, che noi dobbiamo fare, sul serio, qualche cosa di più, affinchè questo strumento mirabile del nuovo pensiero latino, non pur si mantenga pulito, ma s'adoperi meglio, e si propaghi, con maggior decoro, non solo fuori d'Italia, dove, per fortuna, la cosa preme un po' meno, ma altresì, in casa nostra, nella nostra propria contrada, dove preme, in vece, assai, perchè si senta e si

conservi alla nostra favella tutta la sua virtù nativa.

E il passato, che non è ancora tutto morto ne' nostri ricordi, deve pure ammaestrarci ed esserci forte sprone a progredire.

Ma qui un primo avvertimento diviene pur necessario. La lingua è quale un popolo e il valore singolo morale e intellettuale degli uomini la fanno. Dove il popolo è vivace e grande, e dove urge l'animo di chi la parla un sentimento elevato, ivi la lingua si muove e grandeggia.

Ora, pensiamo un poco a quello che fu già la lingua nostra, quando, risorti a pena i nostri maravigliosi Comuni, essa si mosse coi nostri leggiadri mercatanti e coi nostri virtuosi missionarî francescani, alla conquista materiale e morale del mondo. La massima parte di quei primi viaggiatori erano toscani od umbri; ossia di quella regione classica che la civiltà elleno-etrusca aveva, la prima volta, animato in mezzo alla gente latina di spiriti nuovi, e che il movimento religioso francescano e il rinascimento artistico italiano ridestarono a vita novella. Allora era pur nato il gaio proverbio che uguagliava i Fiorentini ed i Francescani ai passeri, ai quali la Divina Provvidenza sembra avere

concesso il privilegio dell'ubiquità del volo, del nido e del cibo sopra la terra baciata, scaldata e fiorita dal sole.

Quello che, un giorno, si disse quasi trionfalmente de' vostri Fiorentini, fu ripetuto più tardi, ma, con voce più dimessa e con minor séguito, de' figurinai lucchesi, e de' grossisti genovesi; io dico, con minor séguito, ma potrei forse aggiungere, con nessuno, nel rispetto della lingua, quando non si voglia tenere maggior conto di quanto merita, di quella lingua ibrida, che fu già detta franca; una specie di volapük orientale, introdotto dalle nostre antiche colonie genovesi e veneziane, e che si va, anch'essa, pur troppo, di giorno in giorno, per le nuove invasioni germaniche ed anglosassoni, e per i rallentati e diminuiti nostri commerci, negli scali d' Oriente, oscurando e dileguando.

Alcuno potrebbe forse farmi rilevare, che, parecchi secoli prima de' Fiorentini, avevano già, nel fitto medio evo, dopo Carlo Magno, incominciato a viaggiare, a traverso l'Europa, i merciai ed usurai di *nazione lombarda*; onde il nome di *Lombardo* è ancora rimasto in Germania ad alcune banche; ma la lingua di quella piccola *nazione* vagante, (che non erano

poi tutti italiani, ma spesso, col nome di Lombardi, vagabondi merciaj di nazione tedesca), non era ancora la nostra bella lingua italiana, bensì un umile gergo che s'atteggiava in modo diverso, ove penetrava, per il vario bisogno de' negozj, non tutti eleganti e non sempre puliti, che si doveano trattare e combinare col mezzo di quel rozzo e modesto strumento.

La vera prima lingua italiana, fu, in vece, portata in giro dai nobili mercanti toscani, specialmente fiorentini, e dai Frati degli ordini francescani, per la massima parte dell' Italia centrale, la sola regione dove la lingua nostra sia veramente parlata e ben intesa, anche nelle sue lievi alterazioni dialettali.

Ma convien pure, anzi conviene principalmente, pensare alla qualità singolare di que'mercanti e banchieri fiorentini e di que'primi seguaci della regola di San Francesco, i quali avevano appreso dal loro Fondatore e Maestro a lodar Dio e le creature divine col più schietto e più candido linguaggio del popolo italiano rinascente. Que'mercanti erano anche i cittadini più benestanti, più nobili e più colti, i quali, poi, al ritorno da' loro viaggi d'oltralpe e d'oltremare, ricchi di sapere, di esperienza,

di buonumore, di buon gusto e di pietà, erigevano chiese e palazzi, fondavano studj, e meritavano d'essere, per la loro grandezza e liberalità, qualificati *Magnifici*, titolo che, prima che al glorioso Lorenzo de'Medici, era già stato dato al padre suo e soleva attribuirsi, come quello di *egregio*, a tutti i mercanti più ricchi ed onorati saliti in qualche grado di nobiltà. In ogni città europea di qualche traffico era sorto un banco fiorentino, tenuto da una grande famiglia; ed il prestigio del nome italiano, a motivo specialmente de' mercanti toscani, era allora grandissimo. Sul tipo delle città marittime commercianti italiane sorsero, poi, nel Rinascimento, con statuti analoghi a quello delle nostre Repubbliche industriali, le città anseatiche della Germania, dove, in reminiscenza, senza dubbio, delle gloriose tradizioni del nostro antico commercio repubblicano, il primo magistrato della Città o presidente del Senato cittadino conserva ancora, come ad Amburgo, il titolo per noi sempre glorioso di *Magnifico*.

Grande il popolo, cresciuto in libero reggimento, avea potuto crearsi una lingua agile, ricca di movimento, efficace e potente, e darsi un abito elegante nel costume, suscitando

un'arte e una letteratura così feconde, da poterne abbellire due rinascimenti, quello gloriosissimo del Trecento e quello così splendido del Cinquecento. È stato, in verità, fatto un merito soverchio ai principi protettori dell'estremo Quattrocento e del principio del Cinquecento, per gli splendori del nuovo Rinascimento. Ma come Augusto stesso non aveva nè poteva aver creato alcun genio, ma raccolse soltanto e tenne in pregio i frutti delle precedenti libertà e civiltà repubblicane, così Leone X seppe trarre partito argutamente e prudentemente della luce che, quantunque moribonde, diffondevano ancora le nostre gloriose repubbliche. Perciò anche il viaggiatore fiorentino della seconda metà del Cinquecento, lontano, come Filippo Sassetti, dalla patria allora tiranneggiata dai Medici, riprendeva il linguaggio, il costume, gli spiriti de'più cólti mercanti fiorentini del buontempo, mantenendo non solo, nel lontano Malabar, intatte le eleganze spigliate della miglior favella fiorentina, ma, per lo studio, che, primo degli Europei, egli veniva facendo della lingua sacra de' Brahmini, scoprendo, alla sua volta, nelle lettere dirette agli amici, nuovo paese e nuova civiltà; così era ben custodito, anche

dopo un lungo soggiorno nell'India remota, l'onore della più pura nostra favella. Intanto, da Francesco I a Caterina de' Medici, con la favella più scelta de' nostri oratori, allora ottimamente intesa, e con le nostre più nobili scritture, si portava il fiore de' nostri pensieri e de' nostri affetti, alla corte di Francia espressi nel più nobile ed elegante nostro linguaggio, il quale rapiva gli animi e li incatenava. Il Petrarca e l'Ariosto, il Bandello e l'Alamanni, il Tasso ed il Marino, successivamente, vi sfolgoreggiavano; e quella era dunque sola la lingua italiana che allora passava in Francia, come alla corte di Carlo V e di Filippo II in Ispagna, alla corte di Arrigo VIII e di Elisabetta in Inghilterra, ov'era segno di buona creanza e di buon gusto non solo il saper leggere, ma anche il parlare con eleganza e con grazia la nostra lingua divenuta, con la latina, lingua diplomatica. (1)

---

(1) Anche alla corte imperiale di Vienna, in tutto il secolo decimosettimo e decimottavo, la lingua italiana trionfava a corte; e, per il seicento, ne abbiamo una testimonianza preziosa in due passi delle lettere diplomatiche del fiorentino Lorenzo Magalotti, che, cortesemente mi segnala il nostro illustre Arciconsolo, mentre

Dopo i mercanti e gli oratori s'erano dunque mossi i poeti; dopo i poeti migrarono ancora i comici ed i cantanti, gente alquanto più umile ed incolta, ma ancora viva e capace di svegliare entusiasmi: tra un lazzo e l'altro d'Arlecchino, fra uno scherzo e l'altro della

---

che sto correggendo gli stamponi del presente discorso, tolti dal *Saggio* di carteggi diplomatici del Magalotti, inserito nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani:*

« Qui *(cioè a Vienna)* .... non c'è chi abbia viso « e panni da galantuomo, che non parli correntemente « e perfettamente l'italiano. Fra le donne della prima « riga ce n'è tante che parlano italiano o franzese, che « per mio consumo me n'avanza..... La mia gente di « casa parla tutta italiano, e da un lacchè e 'l caval- « cante in poi, non ci ho nissun tedesco. » - (Lettera dei 6 Ottobre 1675, al Segretario Bassetti; in vol. V, p. 256.)

« M'accorgo che è una fatica gettata *(lo studio del « tedesco)*; prima, perchè quel che si fa col maestro non « serve a niente per l'uso del parlare, al quale vuol « esser pratica; e la pratica a Vienna non si può fare, « a meno di non mettersi a conversare tra i lacchè: in « secondo luogo, perchè qui queste finezze nè si ricer- « cano nè s'intendono, non essendoci nissun Ministro, « che lo faccia, per modo che si possa dire che costoro « ci siano avvezzati; e poi perchè, quand'anche uno lo « facesse, e arrivasse a parlar tedesco benissimo, non « ne caverebbe altro che il poter parlare con qualche « donna di più, parlando tutti gli altri italiano non so-

graziosa Mirandolina o della vivace Colombina, si traeva fuori un'arietta, una canzonetta italiana, che carezzava l'orecchio, come in un sogno. E la buona tradizione de' nostri attori e de' nostri cantori migranti non si è poi mai smentita. A Vienna il favore conseguito dal melodramma italiano, per opera specialmente dello Zeno e del Metastasio, fu tanto, che l'italiano, al tempo di Maria Teresa, era chiamato *lingua di cortesia*, o sia lingua di corte. (1)

« lamente con gl' italiani, ma bene spesso fra di loro « medesimi. E appunto a queste mattine trovandomi in « anticamera, non so chi mi faceva far riflessione, che « in un circolo di Consiglieri di stato tutti tedeschi, tutti « parlavano italiano; e colui, che era tedesco, e, al ve- « dere, poco simpatico cogli italiani, mi diceva queste « precise parole: *Questa è una bassezza che non si farebbe « in nissun altro paese di questo mondo.* » — (Lettera dei 5 Gennaio 1676, al medesimo; in vol. V, p. 257.)

(1) Così trovo scritto in fronte alla prima grammatica ungherese-italiana, compilata da Antonio Gubernath (nome fatto magiaro di un probabile mio antenato) capitano agli ordini e in servigio della gloriosa Imperatrice e Regina. Di questa rarissima grammatica mi piacque un giorno far lieto dono al nostro illustre e dotto collega Emilio Teza, tra i pochissimi in Italia esperti della lingua di Petöfi.

Pensando, perciò, alla passata tenerezza di Vienna per la nostra lingua, in un tempo in cui l' Italia, come una sola nazione arbitra de' suoi destini, non esisteva ancora, torna naturale e doloroso il confronto con l'attitudine ostile presente, del così detto partito tedesco e del così detto partito slavo, insidianti la lingua dell' Italia alleata, che nell' Istria, a Trieste, a Fiume e nella Dalmazia, si vorrebbe soffocare con tutti gli spiriti di calda italianità che vi fremono. La melodia italiana aveva per la sua dolcezza conquistato i cuori. Tra i nostri poeti, il Petrarca, il Tasso ed il Metastasio, come i più musicali, avevano affascinato per modo gli animi, che lo strascico di que' commovimenti dura ancora; ed io mi ricordo d'avere, or sono più che trent'anni, visitato un vecchio bojaro russo, in una sua splendida villa, nella città di Tarszok, nel Governo di Twer; il quale, per farmi festa, avendo viaggiato a Vienna ed in Italia, nella sua gioventù, nel principio del secolo decimonono, mi recitava ancora a memoria sonetti del Petrarca, alcune ottave del Tasso, e parecchie canzonette del Metastasio, con un compiacimento simile a quello di colui che sugge ed assapora il miele più squisito. E,

in tutto il secolo da poco scomparso, durò il trionfo sulle scene straniere della poesia e della musica italiana, per merito de' nostri grandi attori, delle nostre grandi attrici, de' nostri grandi maestri, de' nostri grandi cantanti. La lingua italiana, perfettamente declamata o perfettamente cantata da nobili artisti, aveva tal suono, quasi di melodia divina, che, dopo un'audizione di alcuna tragedia od opera in musica italiana, cresceva, in molti stranieri cólti, il desiderio di delibare il fiore del nostro linguaggio privilegiato e di parlare d'amore con la sola nostra lingua; quindi si spiega pure la grande fortuna de' nostri maestri di canto, e de' maestri di lingua, ne' paesi stranieri, specialmente in Francia, in Germania, in Russia, in Inghilterra, e negli Stati Uniti, in tutto il secolo decimonono; e si comprende pure come non fosse un semplice complimento galante il pubblico elogio di Camillo Cavour, quasi a sua alleata, alla grandissima attrice nostra Adelaide Ristori, la quale, intanto che egli preparava nel Congresso di Parigi del 1856 le sue note diplomatiche, faceva, insieme col giovine artista Ernesto Rossi, delirare il pubblico parigino per l'arte italiana. E, dovunque io sono poi andato viaggiando,

sulle orme trionfali de' nostri gloriosi artisti, fino di là dalle Ande, ho trovato, nella memoria tenace di que' popoli, l'eco del clamore entusiastico destato dalla recitazione perfetta di Adelaide Ristori, di Ernesto Rossi, di Tommaso Salvini, che facevano sentire, col migliore accento, la purità e soavità divina della nostra favella; e, nell'ultima mia peregrinazione a traverso gli Stati Uniti ho ancora potuto argomentare della potenza affascinatrice della lingua italiana, che, intonata dalla voce melodiosa di Eleonora Duse, lasciò negli animi degli Americani vibrazioni dolcissime le quali durano ancora. La lingua più scelta, quale è quella che i nostri migliori poeti hanno messa in onore, la pronuncia più chiara, più corretta e più armoniosa, che i nostri artisti hanno fatto valere e pregiare, furono motivo principale della glorificazione che ebbe, fino a tempi per noi vicinissimi e quasi presenti, la lingua nostra, ricercata come cosa invidiabile e che parve strumento magico in chi aveva il privilegio di possederla. Ed io stesso, che, di recente, ebbi a tenere una lunga serie di conferenze letterarie in francese, nelle principali università degli Stati Uniti, dal mormorio di sodisfazione che

accoglieva quasi sempre le mie citazioni di strofe italiane nella loro lingua originale, dopo che avevo tentato interpretarle in altra lingua più diffusa, perchè non riuscissero un mero e vano suono, ho potuto accorgermi della potenza che ha ancora la nostra lingua poetica sulle fibre anglosassoni, se bene io non potessi troppo sperare che, senza l'aiuto di una traduzione francese od inglese, tutti gli ascoltatori americani intendessero pienamente il senso intimo della nostra parola che canta.

E a questo aiuto di un'altra lingua, per innamorare maggiormente della nostra, doveano pure ricorrere, in tutto il secolo decimonono, que' maestri d'italiano, che, nella gloriosa e mesta pleiade di profughi dall'Italia, sbalestrati dalle vicende politiche fuori della patria e sparsi per il mondo, insieme con la lingua d'Italia, fecero vibrare nell'animo commosso degli stranieri il dolore della loro patria perduta, la speranza di un vicino risorgimento, e la magnanimità degl'intenti che cospiravano a renderlo possibile.

La qualità rara di que'maestri d'italiano, li avea fatti osservare ed ammirare; dal vecchio Giuseppe Baretti, ad Ugo Foscolo, San-

torre Santarosa, Carlo Botta, Gabriele Rossetti, Giovanni Berchet, Camillo Ugoni, Giovanni Scalvini, Giovanni Berchet, i fratelli Ruffini, Giuseppe Pecchio, Giuseppe Mazzini, Antonio Gallenga, Antonio Panizzi, Terenzio Mamiani, Vincenzo Gioberti, Guglielmo Libri, Pellegrino Rossi, Giuseppe Ferrari, Giuseppe Montanelli, Daniele Manin, Niccolò Tommaseo, Luigi Mercantini, Aurelio Saffi, Francesco Dall'Ongaro, fu una sequela gloriosa di apostoli e di martiri, che portarono alto il verbo fiammeggiante dalla nuova Italia, che predicava e vaticinava, nel nome del Padre Dante, il suo risorgimento ed integramento. Quelle lezioni d' italiano che davano a pena un povero tozzo di pane ai nostri grandi esuli, senza arricchirne alcuno, avevano una efficacia maggiore di quella che forse gli esuli stessi s'aspettavano. La loro commozione, ed esaltazione innanzi alle bellezze della patria vagheggiate e sospirate in remota visione, con desiderio intenso, e la loro esaltazione innanzi alla grandezza de' nostri capilavori dell'arte e della letteratura, si comunicavano per modo, che gli alunni stranieri dell'oggi, divenuti uomini di Stato, riuscivano poi gli ardenti apostoli di un domani operoso in favore della

causa italiana; e, con le simpatie per l'Italia bella e gloriosa, cresceva pure il culto delle nostre lettere e delle nostre arti, si visitava il nostro paese quasi religiosamente, e sorgevano in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti, Società Dantesche di studiosi, i quali mantenevano vivo il fuoco dell'adorazione per la nostra patria. Questo s'era dunque fatto, con gentile fervore, nel secolo passato, per l'onore della lingua nostra, che aveva mandato, fuori d'Italia, il suo suono più bello, il suo suono più soave e più alto.

Ora voi vi attendete forse che io vi dia, come reduce recente viaggiatore, anche più liete novelle delle sorti presenti della nostra lingua, dopo che la nostra patria s'è quasi integrata nella sua unità politica, dopo che i commerci si vengono allargando tra l'Italia e le terre straniere, dopo che, negli ultimi tempi, l'emigrazione italiana è cresciuta a dismisura, e anche dopo i nobili sforzi che va facendo la nostra benemerita Società Dante Alighieri, per mantenere viva e tutelare la lingua italiana fuori d'Italia. Ma, pur troppo, pur troppo, io non posso oggi portare tra voi alcuna nota che non sia dolente.

Non vi parlo de' nostri maestri di lingua italiana, che, poveretti, non possono naturalmente pareggiar più quelle alte e rare intelligenze, que' nobili cuori, quei caratteri stupendi d'Italiani, che, portati in esiglio, volevano soltanto che gli stranieri ammirassero in essi le virtù di quella patria che era loro stata tolta.

La condizione de' nuovi maestri essendo oggi molto diversa, ed anche la loro cultura e il loro ingegno, essi, senza averne alcuna colpa, destano ora assai minori simpatie per il nostro passato, che spesso ignorano, e manca loro spesso quella grande scintilla, manca pure quell'alta dignità, che rendevano ammirevoli i nostri gloriosi profughi, i quali, non per elezione, nè per andare vagando in traccia di miglior fortuna, ma, spesso, soltanto per fuggire l'ergastolo, il carcere duro, il capestro, e per cospirare in favore della patria, si condannavano all'esiglio. Pochissimi tra i nuovi istitutori hanno ora un'anima calda, una parola limpida, un verbo alato, un amore indomito ed intenso della terra natia; pochissimi se ne incontrano in pieno possesso della nostra lingua, con sufficienti conoscenze della nostra storia letteraria e civile; la loro conversazione è generalmente

povera ed insipida; essi sono, per la massima parte, maestri di lingua improvvisati; come altri loro compagni più modesti fanno i camerieri, ed altri più umili ancora i sonatori di organetto, essi s'ingegnano d'insegnare, o bene o male, ma più tosto male, un po' d'italiano.

Dànno la caccia alle lezioni private, umiliandosi spesso, e alcuni anche cercando di conformare stranamente il loro accento, la loro pronuncia, alla lingua de' forestieri, come si radono la barba, o si vestono, secondo le loro foggie, per parere più tosto gentiluomini inglesi od americani che brava gente italiana; e si compiacciono poi, tornando in Italia, se alcuno li scambia per forestieri, parendo loro così di ritornarci più graziosi e più nobili. Quella gelosia, con la quale, a costo di parere un po' selvaggi, i nostri grandi esuli, gittati a vivere tra gli stranieri, custodivano la loro fierezza nativa, non si trova più, o ben rara, tra i nuovi maestri emigranti italiani del tempo nostro. Ma che cosa potrebbero essi mai custodire? un grande carattere? una grande cultura? un grande ingegno? o il tesoro della nostra lingua, di cui pochissimi sentono e pregiano le bellezze e le segrete virtù? Essi insegnano l'italiano, con la

stessa indifferenza con cui forse insegnerebbero il francese, l'inglese, il tedesco, o qualsiasi altra lingua, se conoscessero abbastanza la grammatica di tali lingue, da poterne, alla loro volta, divulgare la cognizione.

Rarissimi poi essendo, tra i nuovi emigranti, i Toscani, è ben raro che la pronuncia di tali maestri sia corretta ed armoniosa, ed è un miracolo se la lingua che insegnano scorra copiosa e linda.

E il male non sarebbe ancora molto grave, se la povertà della lingua insegnata si limitasse ai soli maestri nelle famiglie private; ma si aggiungono anche i maestri delle scuole italiane, alle quali in Italia si suole attribuire molta importanza, come se fossero il miglior presidio della nostra lingua fuori d'Italia, mentre che, avendone io, pur troppo, visitato molte ne' miei viaggi, mi sono dovuto, con molto dolore, convincere, che, alcune di esse, anzi che sussidiate, incoraggiate e protette, meriterebbero, per carità di patria, per l'onor nazionale, di essere soppresse.

Molti di quegli insegnanti appartengono alle provincie meridionali; alcuni non sono nè pure maestri patentati. Il maggior numero delle

scuole essendo fondate e mantenute per iniziativa di una delle tante società italiane che pullulano nelle grandi città dell'America settentrionale e meridionale, e alle quali parrebbe cosa non decente e antipatriottica il non avere, sotto la loro alta sorveglianza, una qualsiasi scoletta di bambocci italiani, tali scuole, benchè lievemente sussidiate dal Ministero degli Esteri, o dalla nostra Dante Alighieri, mantengono tuttora il loro carattere privato ed autonomo; ma, nella scarsità de' mezzi de' quali le varie associazioni dispongono, convien pure che si contentino di meschinissimi locali, di poveri arredi, e di maestrucoli, i quali sanno poco più che leggere e scrivere. Ne ho conosciuto uno, tra gli altri, che era un cuoco smesso; probabilmente egli si era, del pari che maestro, improvvisato cuoco, e i suoi cibi essendo forse parsi alquanto velenosi, il cuoco non dovea aver fatto fortuna; allora dovette parergli cosa più facile il somministrare, alla mensa de' fanciulli, quelle che il nostro padre Dante chiamava, nel *Convito*, le briciole del pane degli Angeli; ed egli perciò si fece maestro; ma bisognava sentire lo strazio che, alla lettura balbettata in tono di cantilena, si faceva, da que' ragazzini, della

nostra povera lingua, che non mi pareva davvero più aver suono di lingua italiana.

Ora, che cosa accade? le nostre scolette italiane non solo non attirano ad esse alcun americano, nè argentino, o chileno, o peruviano, che hanno proprie scuole, con bellissime residenze e bene arredate, con insegnamenti progressivi ed eccellenti; ma ne rifuggono gli stessi italiani, i quali incominciano a incivilirsi; e ne rifuggono non solo perchè non se ne caverebbe quasi alcun profitto, ma anche per vergogna del confronto che essi devono fare delle scuole nostre con le scuole del paese.

E la conseguenza prima di questo stato penoso di cose, quantunque già, per sè stesso, molto grave, non è stata abbastanza avvertita. Il figlio, per esempio, dell'emigrante italiano che ha posto sua residenza nell'Argentina, non vuole già più essere cittadino italiano, e si chiama, in vece, con un certo orgoglio, *figlio del paese*, ossia argentino; e la ragione di questa scelta è pure naturale ed ovvia.

Egli ritiene, in somma, la civiltà argentina molto superiore alla civiltà italiana. Il padre, per lo più, rimane un uomo rozzo; venuto su di umile condizione, privo di qualsiasi istru-

zione, e anche di quella che si suole chiamare educazione civile, operoso, ed anche intelligente, essendosi bene industriato, egli si è conquistata una certa invidiabile agiatezza; quando, però gli sembra d'essersi già creata una condizione economica favorevole, egli pensa, per lo più, a crearsi, nel paese dove emigrò e fece fortuna, una famiglia e non gli è molto difficile incontrare alcuna ragazza di leggiadro aspetto, bene istruita e di belle maniere, che consenta a sposare l'italiano, per quanto sia rimasto zotico, che ammassò molti *pesos*. Quando nascono figli, appena essi arrivano all'età della ragione e dello studio, vengono mandati alle scuole, dove si trovano a contatto con ragazzi e ragazze argentine, ben vestiti e che parlano lo spagnuolo con una certa grazia ed eleganza; essi imparano dunque assai presto quella che per essi diviene davvero lingua materna, e fanno confronti per noi disastrosi fra l'educazione della madre argentina e quella del padre italiano, fra il modo brioso e leggiadro di conversare della madre e il modo impacciato e goffo di esprimersi del padre. I tre quarti de' nostri poveri emigranti, nella massima parte meridionali, siciliani, calabresi o della Basilicata, o genovesi, piemon-

tesi, del Lago Maggiore, del Polesine, del Veneto, per lo più di infimo stato, o non conoscono affatto la lingua italiana, per non avere mai frequentata alcuna scuola, o ne hanno una conoscenza molto superficiale, e, migrando, portano con sè soltanto il loro dialetto nativo, non già la lingua nazionale.

La nostra piaga dell'analfabetismo non si riduce dunque solamente al non saper leggere e scrivere, ma, pur troppo, al non saper parlare italiano; e questo mi pare un grosso guaio. Io ho conosciuto, in una città cospicua dell'Argentina, un brav'uomo della Liguria, che, partito poverissimo dalla Riviera di Levante, s'era arricchito, ed era divenuto, in vent'anni, un personaggio notevole, anzi importante, nella colonia italiana, a tale segno che il nostro Governo avea creduto di poterne fare un Console onorario. E bene, il brav'uomo, che avea fatto presto a mettere insieme tanto danaro da divenire un uomo benestante, non avea mai trovato il tempo e il modo, forse nè pure la voglia, di imparare l'italiano, e continuava ad esprimersi o in lingua spagnuola, o nel suo più schietto gergo genovese, scusandosi anzi con me di non potermi rispondere nella mia propria lin-

gua, come se questa non avesse dovuto essere anche la sua.

Nell'ultimo mio viaggio agli Stati Uniti, mi dovetti poi trovare ad una scena non poco umiliante. Era sbarcato con me, a Boston, un emigrante di Avellino. Era quello il suo secondo viaggio in America. Ma, la prima volta, egli era sbarcato a Nuova York, dove avea alcuni conoscenti del suo paese, tra i quattrocento mila italiani che popolano, in quella grande metropoli, il quartiere italiano, il quale somiglia tanto, e anche troppo, al Basso Porto di Napoli. Il quartiere italiano vive in gran parte isolato, di vita propria, con le sue risorse, col suo piccolo commercio, e dura nella sua nativa ignoranza e superstizione. Il mio Avellinese, in tre anni di commercio a Nuova York, si era quasi arricchito, e, in ogni modo, bene rimpannucciato, di modo che, al suo ritorno in America, un po' per darsi importanza, un po' per isfuggire all'ispezione che subiscono gli emigranti che viaggiano in terza classe ed anche in seconda, si era concesso il lusso di viaggiare con noi in prima classe, ed era perciò mio vicino di tavola. Mi fu agevole accorgermi che il nostro avellinese non solo non poteva spiccicare

alcuna parola d'italiano; ma che egli coglieva pure a stento il senso de' discorsi che il medico di bordo italiano e gli altri Italiani seduti alla nostra tavola tenevano. Egli pareva dunque un personaggio muto, fuor che di tempo in tempo egli mi domandava, nel suo dialetto avellinese, volendo pur mangiare, spiegazione per i termini inglesi della minuta de' pasti; poichè, in tre anni di soggiorno a Nuova York, vivendo egli sempre fra conterranei, non gli era neppure riuscito di apprendere un po' d' inglese.

Ma, allo sbarco sulla rada di Boston, dove egli non conosceva nessuno, dove nessuno lo aspettava, perchè faceva conto, nel giorno stesso, di proseguire per via ferrata alla volta di Nuova York, egli si trovò non solo impacciato, ma perso addirittura, per le dichiarazioni che avrebbe dovuto fare innanzi all' ufficiale di dogana, il quale conosceva pure, in servizio de' numerosi emigranti italiani che sbarcano a Boston, un po' d'italiano. Io aveva già perso di vista il mio uomo, per andar dietro al mio proprio bagaglio; quando, accostatomi al banco dell' ufficiale di dogana, per ottenere il mio foglio di svincolo, vidi il povero diavolo che non riusciva, in alcun modo, a spiegarsi in italiano con

l' ufficiale di dogana, il quale si sforzava pure di parlargli in quella che supponeva dovesse essere la sua lingua, assistito caritatevolmente da un gentile e colto signore di Boston, il quale, avendo fatto un soggiorno di qualche mese a Napoli, intendeva pure un po' di dialetto avellinese, ed aiutò perciò il quasi mutolo (nelle lingue slave si chiama *nemietz* o *mutolo* il vicino tedesco che non sa esprimersi in lingua slava), nel dare all' ufficiale di dogana bostoniano gli schiarimenti che si richiedevano, mentre che io ne faceva, per la vergogna, il viso rosso, e tenevo il capo basso.

So che alcuni Italiani dell'Argentina si compiacciono ora della potenza e prosperità della nostra colonia genovese in Buenos Ayres, la quale riuscì, con la pronuncia del suo dialetto, che suona tra i ventimila genovesi i quali occupano in gran parte la così detta Bocca o il Porto di quella grande città, ad alterare la pronunzia della lingua castigliana degli Argentini, onde, per un esempio, *caballo* vi suona, alla genovese, *cavagio*, *calle* s'è trasformato, alla genovese, in *cagie;* ma io non so quanto e come gli Spagnuoli e gli Argentini, posto che il castigliano abbia ad essere il loro idioma na-

zionale, possano contentarsi di così fatte alterazioni di una lingua che ha un suo proprio tipo bene determinato.

Ma la conclusione è questa, intanto, che la lingua italiana è parlata, nell'Argentina, da uno scarso numero di emigranti; ed anche quella lingua parlata da pochi è spesso di qualità pessima per la pronuncia come per il dettato. Nessuno che la senta su la bocca de' nostri emigranti, e che la metta a confronto con la lingua spagnuola, può dire che l'italiano sia ancora un idioma gentile ed una lingua privilegiata; onde accade poi che molti emigranti nostri, i quali, arrivando nell'Argentina non parlavano ancora alcuna lingua, e si esprimevano soltanto nel loro rozzo dialetto, per la gran pratica fatta in un lungo soggiorno tra gli Argentini, tornano dall'America possedendo una lingua che non è la nostra, la quale non avendo essi mai appresa in Italia, non potevano darsi alcuna briga d'imparare in terra straniera, ove, oltre che priva d'ogni grazia ed attrattiva, non sarebbe stata per essi di una grande utilità. Nè ci possiamo nè pure confortare al pensiero che nell'Uruguay, nella Repubblica Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti, si pubblicano parecchi giornali di vario formato scritti in lingua

italiana, e sufficientemente diffusi tra gli Italiani che sanno, o bene o male, leggere e scrivere. Tutti que' giornali vorrebbero fare opera patriottica, e alcuni sono pur diretti o redatti da persone cólte e d'animo generoso; come, per un esempio, *la Patria degli Italiani* del dottor Basilio Cittadini; ma la lingua di troppi di que' giornali è spesso ibrida e barbara. Io non vi voglio tediare con esempi che si potrebbero moltiplicare, spigolando frasi staccate in que' giornaloni o giornalucoli, se bene molti di quegli esempi potrebbero, per la loro stranezza, destare la vostra ilarità; ma io non ho voglia di ridere, nè di farvi ridere, su cose gravi e dolorose; solo è ben certo che nessuno potrebbe, nella sola lettura di que' giornali, o in quella di libercolacci di propaganda anarchica, o romanzacci luridi che vanno tra le mani dei nostri operai, formarsi più alcun' idea della bellezza della nostra lingua.

Che faremo noi dunque?

Io non ho autorità per dare consigli alla nostra operosa e magnanima *Dante Alighieri*. Ma, se i consigli non sono leciti, possono essere almeno concessi i voti, in questa gloriosa Accademia che ha somma autorità di farli valere.

Se si vuole, dunque, che la lingua nostra viaggi e che si mantenga con qualche dignità nelle contrade straniere, è necessario, anzi tutto, coltivarla, divulgarla, fortificarla maggiormente in Italia.

È necessario, intanto, che la legge per l'istruzione obbligatoria entri in pieno vigore; che in tutte le provincie italiane le quali dànno un più largo contributo all'emigrazione si aprano scuole d'italiano; e, poichè la legge qual è al presente permette che molti coloni dispersi ne' latifondi rimangano interamente privi del beneficio di qualsiasi istruzione, come si sono create cattedre ambulanti d'agricoltura per l'istruzione agraria de' campagnuoli, io vorrei che si creassero sul serio grandi missioni di maestri ambulanti, ciascuno de' quali visitasse, ogni settimana, una per giorno, sette case coloniche, per farvi sentire la favella della Patria; ed ambirei anche che questi maestri ambulanti fossero tutti toscani, o del Lazio, od umbri, o almeno marchigiani, cioè bene, *ore rotundo*, parlanti, per avvezzare l'orecchio al suono più armonioso della nostra parola, per educare, con le parole più scelte, ad una maggior grazia e civiltà, e ad una maggiore coltura; e perchè, finalmente, nella bontà di una lingua

schietta e ben ferma, si sentisse meglio da tutti gli Italiani il bisogno di farla valere.

Quando noi avremo, con un esercito bene addestrato ed agguerrito di maestri della miglior lingua, rifornito i nostri emigranti di questo gran viatico, noi potremo davvero seguirli ne'loro viaggi, e stare attenti perchè il così detto patrimonio della lingua nazionale, di cui abbiamo loro fatta parte, non vada perduto nelle loro remote peregrinazioni.

Ma che cosa noi vogliamo dunque conservare adesso? Quando i nostri emigranti sapranno ben parlare la nostra lingua, avranno cura essi stessi di custodirsela; e dal loro amore per la patria favella, quegli Italiani che ne sono tuttora privi, per avere migrato dai nostri lidi prima che fosse loro appresa, ne apprezzeranno meglio il gentile decoro, e s'invoglieranno, per quel senso d'amor patrio che non è mai loro mancato, ad entrarne, alla loro volta, in possesso; e quando essi la vedranno maggiormente contrastata, si appassioneranno per difenderla. Per ora, essi non hanno pur troppo cosa alcuna lor propria da difendere.

Noi vediamo bene ciò che succede adesso sui confini delle nostre Alpi, in due benedette

e sconsolate isole della patria italiana, il Trentino e l' Istria.

In questo illustre e dotto consesso si ricorda certamente come i principali interlocutori del famoso *Dialogo delle Grazie* di Antonio Cesari, di cui la ripristinata Accademia Fiorentina segnalava, nel principio del secolo decimonono in un concorso, i pregi, erano due Roveretani, l'abate Pederzani studiosissimo di Dante, e il cavalier Clementino Vannetti, raccoglitore di *vocaboli fiorentini.*

Il Trentino non fu sempre disgiunto, con crudelissimo strazio, dalle altre provincie venete; e perciò le scritture da Trento a Verona, dopo la caduta dell'Impero Napoleonico, volavano ancora, prima del 1866, senza ostacoli di barriere doganali e poliziesche. Segregato il Trentino dall'Italia, prima sua cura fu inalzare un monumento al padre della nostra patria ideale, a Dante il primo alto indicatore dei veri confini settentrionali d' Italia, da Tisalli al Quarnero, a Dante, intorno al quale si muovono ora tutti i più generosi affetti del Trentino e ferve pure vivissimo il culto della patria lingua.

A Trieste, da Domenico Rossetti ad Attilio Hortis, fu ravvivato il culto de' nostri grandi

instauratori della lingua poetica e della prosa italiana, il Petrarca ed il Boccaccio, ed una pleiade di scrittori leggiadri vi coltiva la nostra lingua, non già come un fiore esotico, ma come una pianta viva del suolo, dove il sentimento della patria italiana si mantiene più caldo e più generoso.

L'invidia slava può ben recare oltraggio alla figliuola di Niccolò Tommaseo in Sebenico; ma rimarrà perenne negl' Italiani il ricordo che questo glorioso Dalmata, insuperato commentatore di Dante, mirabile autore del Vocabolario della lingua e del Dizionario de' Sinonimi, e primo raccoglitore de' canti popolari toscani, con lo Zaratino Pier Alessandro Paravia, professore di eloquenza italiana nell'Università di Torino, in un mezzo secolo di lavoro amoroso ed intenso su la nostra lingua, hanno rifatte vive al secolo decimonono le tradizioni gloriose della repubblica di Ragusa, ove l'arte e la coltura veneziana avevano, di là dall'Adriatico, diffuso l'aura felice del nostro più lieto Rinascimento.

E mi è caro ricordare in questo santuario della lingua nazionale come, quando il Piemonte era divenuto un piccolo Dipartimento francese

di qua dalle Alpi, alcuni animosi giovani piemontesi di grande animo, tra i quali primo Cesare Balbo, il futuro autore delle *Speranze d'Italia* e della *Vita di Dante*, fondavano in Torino l'Accademia de' Concordi, col proposito deliberato di non parlare e scrivere altra lingua che l'italiana, mentre che il Governo napoleonico imponeva al Piemonte il francese come lingua nazionale; e, ad avvalorare maggiormente quel proposito generoso e patriottico, l'Accademia de'Concordi si eleggeva allora, nel 1808, come presidente onorario un giovinetto fiorentino già glorioso e venerato, il sedicenne vostro marchese Gino Capponi.

È poi troppo ben noto alla Crusca, che fu sollecita a nominare tra i suoi soci corrispondenti Alessandro Manzoni, come, sotto il giogo austriaco più ferreo, tra il carcere duro dello Spielberg e le forche mantovane, l'anima del grande lombardo, vagheggiante l'Unità d'Italia, fissava amorosamente il pensiero alla Toscana ed a Firenze, come al gran vivaio di quella favella, nel nome della quale soltanto può nascere e rimanere ben saldo il vero consorzio della nazione. Ora è solamente nella ricerca della nostra lingua più bella, della nostra lin-

gua più schietta, della nostra lingua più nobile e più fresca, che noi possiamo sperare veramente di rinvigorire la nostra fibra nazionale. Questa è la sola lingua da propagarsi e da difendersi, perchè questa sola può ancora accrescerci dignità e prestigio, rifacendoci quel carattere di schietta e forte italianità che si va, pur troppo, perdendo.

. La quantità importa dunque forse meno che la qualità. Per la qualità, la nostra lingua fu sempre tenuta in pregio ed onore nel passato; per la qualità essa è ancora ricercata amorosamente da quegli illustri stranieri, che non solo s'industriano a rendere in varie lingue il fiore della nostra favella, ma che si studiano pure di rendere più tenue e più docile ogni asprezza del loro linguaggio, per conformarlo alla melodia del nostro, traducano essi in boemo, come il Frida, in tedesco, come l'Heyse, in svedese, come il Björkman, lingue tutte nelle quali le oscure e zoppe consonanti parrebbero quasi contare più delle salde nostre vocali aperte e squillanti, e nelle quali riesce perciò molto arduo e meritorio ogni studio a rendere in modo squisito la sonorità musicale della nostra favella.

Noi, pertanto, che possediamo uno strumento così squisito e privilegiato, noi primi dobbiamo impedire che si guasti, e porre invece ogni nostra maggior cura ed industria perchè il liuto immortale, sul quale Casella intonava la canzone di Dante, non si spezzi, e continui a mandar suono armonioso. Se è vero che la Toscana è giardino d'Italia, poi che il più bel fiore, poichè il miglior frutto di questo giardino incantevole è la lingua, non facciamo che, recate alle nostre nari e alle nostre labbra, un tal fiore e un tal frutto perdano il loro nativo colore e la soavità fragrante del loro profumo e sapore. Continuiamo pure a studiare, ammirare, esaltare i nostri grandi scrittori divenuti classici, poichè, presso di essi, si è venuto adunando il tesoro di nostra lingua; ma, poich'esso fu raccolto da una favella tutta viva e leggiadra, che scoppietta ancora, porgiamo studiosamente l'orecchio a questo *parlar gentile*, che si può trapiantare e coltivare in ogni zolla del nostro suolo benedetto, dall'Etna al Brennero, dal Varo al Quarnero, ma che ha suo principale germoglio e che s'infiora, più che altrove, in Toscana.

Per portare questa lingua intatta e pura fuori d'Italia, è necessario che il primo soffio ne spiri

dalle rive dell'Arno. Perciò, io conchiudo ancora su la necessità che i primi e più caldi missionarî ed apostoli della lingua italiana si muovano dal cuore d'Italia, da questo cuore che ebbe le sue vibrazioni più potenti nel genio de' grandi scrittori, da Dante al Machiavelli, dal Machiavelli a Galileo, da Galileo al Giusti.

A Voi, dunque, o fortunati Toscani, che siete in lieto e superbo possesso di questa gran miniera della lingua; a Voi, che la sapete così egregiamente e destramente cavare e snodare, spetta la prima cura e il primo onore di largirne alla patria i tesori, rimettendo novamente in giro per il mondo (come già un tempo i vostri bei fiorini levati dall'Arte della Lana) le pagliuzze d'oro sfavillanti e squillanti della vostra divina favella, perchè, ascoltata lontano dagli stranieri affascinati dalla sua melodia soave e potente, tonante e luminosa, e piena ancora de' nostri fremiti, negli odierni Italiani che la parlano, essa permetta di ravvisare alcuna sembianza di una generosa e magnanima prole dantesca.